

# GOVERNO DI TREGUA. PER CHI?

di Cristiano Valente

*Il Governo Dini ha avuto la maggioranza in Parlamento.*

*Si è ripetuto infinite volte, da parte della ex opposizione parlamentare, oggi diventata sponsor del Governo, che era sbagliato andare alle votazioni, perché occorre al paese un periodo di tregua, di pacificazione. Così si vive, o meglio si fa vivere a livello di opinione pubblica il Governo Dini: un Governo di tecnici sopra le parti, che dovrebbe traghettare definitivamente la "rivoluzione" iniziata dall'indagine della Procura Milanese "Mani Pulite", sulle sponde della seconda Repubblica.*

*Evidentemente tutto questo ragionare è macroscopicamente falso; a partire dal Presidente del Consiglio incaricato, niente affatto al di sopra delle parti, ma schierato decisamente nel Polo della Libertà e del Buon Governo di cui era l'uomo di punta come ex Ministro del Tesoro. Ma così è il Circo della politica parlamentare.*

*Tralasciando l'approfondimento sul significato reale di tale compagine governativa e sulle manovre finanziarie e politiche annunciate, quali la manovra correttiva della finanziaria e una nuova legge elettorale e la regolamentazione dell'emittenza pubblica e privata, cerchiamo di capire cosa significa tregua e soprattutto per chi? Di sicuro non per i padroni che prontamente, ancor prima del dibattito parlamentare sulla fiducia al Governo incaricato hanno lanciato un segnale niente affatto di tregua ma, usando anche noi questo fraseggio militare, di vera e propria guerra.*

*Dopo la battaglia intrapresa fin dai primi anni '80 e definitivamente vinta nei primi anni '90 contro il posto fisso e dopo aver introdotto nell'organizzazione del lavoro forme di precarizzazione sempre più spinta, dai Contratti di Formazione lavoro al part-time e dopo aver svuotato di fatto il collocamento ufficiale della forza lavoro, anche il salario deve diventare ufficialmente flessibile. Dopo aver usato sapientemente il ricatto occupazionale per introdurre forme precarie di lavoro e dopo aver introdotto una concezione sempre più premiale del salario con quote individuali di salario accessorio, occorre rompere la griglia, seppur sfilacciata ed aggirata costantemente, dei contratti nazionali di categoria e l'omogeneità che questi in parte rappresentano sul piano normativo e soprattutto salariale. «Anche in Italia è emersa chiaramente la necessità di perseguire una accentuata differenziazione salariale che, come in altri paesi, rappresenta uno strumento necessario per un aumento del-*

*l'occupazione.» E' quello che si legge nell'ultimo bollettino mensile Confindustriale "Lettera dall'Industria".*

*Si ritiene, inoltre, oramai indispensabile ripensare ad un modello organizzativo della produzione con l'utilizzazione ufficiale del sabato e della domenica. Dunque la Stagione che si apre non è affatto una stagione di tregua, ma di vera e propria guerra di classe. "Vecchie e nuove rigidità - si legge nella lettera - vanno superate. . . occorre poter caratterizzare l'uso e la remunerazione del fattore lavoro, avvicinandola alla produttività reale dell'azienda." I padroni sono ben consapevoli che tali argomentazioni vanno ad inficiare lo stesso accordo del luglio '93 siglato con le parti sociali e l'allora Governo Ciampi, altro Governo di tecnici, sulla necessità comunque di garantire, attraverso la "concertazione" le retribuzioni di base, cioè quelle stabilite nei contratti nazionali di categoria o di comparto. Garanzia che comunque è già venuta meno in questi due anni.*

*Ma tant'è, l'appetito vien mangiando. Aveva anticipato tale impostazione la Fiat nella vertenza Termoli, chiedendo ed ottenendo poi dalle organizzazioni sindacali sempre più subalterne e speculari al progetto padronale, criminalizzando i lavoratori, una diminuzione di fatto del salario operaio estendendo la produzione ufficialmente al sabato il quale veniva regolarmente lavorato anche prima, ma compensato come straordinario.*

*Una più chiara impostazione di cosa voglia dire un salario flessibile legato alle esigenze dell'azienda, cioè dei profitti padronali, è la richiesta della IBM Italia; una riduzione secca del 4% sui salari attuali con il ricatto della Cassa Integrazione a zero ore per far fronte alla ristrutturazione in corso che prevede 2000 esuberanti. Di contro la gestione individuale del salario è una forma a cui la IBM non vuole affatto rinunciare. Lo scorso anno le organizzazioni sindacali accettarono di rallentare gli incrementi dei premi di produzione a fronte dei primi 800 esuberanti che la IBM dichiarava. Questo ha consentito -afferma il segretario nazionale della FIOM, G. Castano- di risparmiare 13 miliardi, ma ne ha spesi 20 in aumenti individuali discrezionali. A fronte di tale vera "guerra di classe" non solo i progressisti plaudono al Governo Dini, ma le stesse Confederazioni Sindacali si dicono ben disposti ad affrontare la questione della nuova organizzazione del lavoro e si dimostrano interessati anche alla proposta di riduzione di orario con altrettanta riduzione di salario. Del resto una coerente e necessaria bat-*

taglia per una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di paga e sempre stata negata dai vertici sindacali e dagli esponenti del PDS. Il colmo, in questa posizione capestro per le condizioni dei lavoratori e delle nuove generazioni, lo raggiunge L. Turco, responsabile nazionale del PDS, la quale afferma candidamente in una intervista all'Unità del 25 Gennaio scorso che una riduzione d'orario generalizzata non è proponibile perché nei suoi calcoli, fatti per altro dai dirigenti del Cespe, per l'imminente presentazione del progetto di legge sugli orari a cui sta lavorando il Gruppo Progressista della Camera, "una riduzione a 35 ore entro il 2002 nell'industria significa 500 mila nuovi posti. Ma ciò può avvenire a profitti invariati se si accompagna ad un aumento della produttività del 4% e delle retribuzioni del 2, 4%. Ma nei servizi, dove il tasso di incremento della produttività è più basso lo stesso obiettivo, cioè la riduzione a 35 ore garantendo i profitti, si può avere solo con una riduzione dei salari del 4%".

Dunque per i padroni i profitti devono restare invariati, i lavoratori possono e debbono seguire l'andamento del mercato. Che in Italia oggi esistano oltre 8 milioni di poveri e

che la forbice tra ricchi e poveri è aumentata enormemente da includere nei soggetti marginali non più solo il barbone o l'accattone, ma intere famiglie e gruppi sociali non fa riflettere abbastanza. E che questi drammatici dati non vengano da ricerche o statistiche di parte od estremiste, volte a disegnare scenari catastrofici non si sa per quale particolare vezzo, ma dall'Associazione Papa Giovanni XXIII di Don Benzi anche questo può essere un dettaglio.

Non ci stancheremo mai di affermare, anche in controtendenza, che nessuna tregua occorre ai lavoratori e alle nuove generazioni rispetto alle loro condizioni materiali ed alle loro aspettative, ma un forte impegno di lotta e di organizzazione che non deleghi la propria vita ai cialtroni della politica o agli uomini della provvidenza che di volta in volta si presentano sul proscenio della politica spettacolo, ne ai grandi statisti, ma si incarni in un progetto di autorganizzazione che si ponga come compito il ricostruire le basi di un progetto di trasformazione sociale ed economica in cui né il profitto, né il mercato, né la ragion di Stato sia il "totem" a cui immolarsi, ma sia la più completa emancipazione dal bisogno e dal lavoro alienato.

## CAMPAGNA ABBONAMENTI 1995

Dopo otto anni siamo ancora qui. Convinti ancor più di prima della necessità di tessere la tela della rivoluzione.

Una parola questa che amiamo perché senza ipocrisie compromissorie da il senso dell'obiettivo, ma che oggi usiamo con ritrosia perché è entrata a far parte del lessico degli uomini di potere — dai Bossi ai Berlusconi — i quali la usano per stigmatizzare quella guerra per bande che caratterizza oggi lo scontro tra le diverse fazioni del potere politico-economico.

Consapevoli, però, che il potere, o i giullari del potere, di volta in volta si appropriano, banalizzano e criminalizzano lo stesso patrimonio linguistico e simbolico del movimento operaio e dei movimenti rivoluzionari, noi non rinunciando, nonostante il finto modernismo laicista, a definirli anarchici, libertari e comunisti. E questi termini, grazie anche ai giornali come questo che state leggendo, possono essere, nonostante travisamenti storico politici, quelli che meglio di mille frasi delineano le aspirazioni di libertà e di uguaglianza.

Se come noi pensate che la storia non è finita e che dunque il capitalismo non sia l'ultima formazione economico-sociale possibile, con noi converrete sulla necessità di affermare e far crescere un pensiero critico forte, autonomo dal capitale e dallo Stato, non esigenza ed espressione di ristrette cerchie militanti, ma acquisizione di larghi settori di classe. In questi anni, pur tra mille difficoltà e non sempre con la dovuta lucidità, Comunismo Libertario ha tentato non solo di fotografare la realtà, ma di interpretare i fatti e soprattutto di capire le reali tendenze di sviluppo dell'economia e della politica. Questo approccio ci ha consentito di non navigare a vista e se non ci ha consentito di delineare la successione dei passi, ma d'altronde l'analisi non è la palla di vetro, sicuramente ci ha permesso di individuare la strada sulla quale si incamminava e si sviluppava il capitalismo.

Così nell'89 non ci siamo accodati al trionfalismo di chi intravedeva l'avvento di un'era di pace, ma, purtroppo avendo ragione, temevamo l'esplosione di tensioni imperialiste e sub-im-

perialiste così come è avvenuto in Iraq e nella Jugoslavia. E in tempi più recenti, di fronte all'evolversi tumultuoso del quadro politico, avvertiamo il pericolo, piuttosto che in una deriva fascista, nella attrazione fatale verso il centro moderato e verso l'universalizzazione della prospettiva liberaldemocratica che avviluppa a tutto tondo le forze politiche parlamentari. Non è esente da questa attrazione una gran parte della stessa Rifondazione Comunista.

Comunismo Libertario in questi anni è stato uno strumento per pensare e ragionare e crediamo e speriamo che per questo sia servito ai compagni che ci hanno seguito e sostenuto. Per continuare a svolgere il suo ruolo di stimolo e di amplificazione della resistenza e dell'antagonismo sociale, Comunismo Libertario ha bisogno di sostegno, per questo ti chiediamo di abbonarti alla rivista e di far abbonare e conoscere la rivista ad altri compagni, così come ti chiediamo di partecipare all'elaborazione collettiva di un sapere e di un punto di vista autonomo delle classi subalterne.